

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

1° marzo
**II Domenica
di Quaresima**

8 marzo
**III Domenica
di Quaresima**

15 marzo
**IV Domenica
di Quaresima**

22 marzo
**V Domenica
di Quaresima**

29 marzo
**Domenica
delle Palme**



LE RICORRENZE DEL MESE

8 MARZO
Giornata internazionale della donna

21 MARZO
Giornata contro discriminazione razziale

24 MARZO
**Giornata di preghiera e digiuno
in memoria dei missionari martiri**

25 MARZO
Giornata ricordo vittime della schiavitù

MARZO
Intenzione di preghiera
*Preghiamo perché le Nazioni procedano a un
effettivo disarmo, in particolare al disarmo
nucleare, e perché i leader mondiali scelgano la via
del dialogo e della diplomazia anziché la violenza*

II Domenica di Quaresima

1° marzo

> **Genesi**

12,1-4a

> **2Timoteo**

1,8b-10

> **Matteo**

17,1-9

Trasfigurato nella carne mortale

Nel cammino quaresimale il mistero della trasfigurazione ci chiede contemplazione e ci riempie di grande speranza, perché in essa possiamo discernere una promessa per ciascuno di noi, per la nostra vita nella carne mortale: anche noi saremo trasfigurati. Trasfigurati come la carne fragile di Gesù, trasformati dalla potenza dello Spirito santo. E lo saremo per sempre, partecipando alla vita stessa di Dio, quando nella morte cadremo tra le braccia del Signore vivente.

Gesù sale sul monte, in disparte, e proprio lui, l'uomo Gesù, interamente uomo come lo siamo noi, subisce una trasfigurazione, muta la sua forma. Ai tre discepoli saliti con lui Gesù appare altro, assomiglia soprattutto a quel Figlio dell'uomo intravisto nei cieli dal profeta Daniele: «Il volto di Gesù risplendette come il sole e le sue vesti divennero bianche, luminose».

È sempre Gesù, la sua identità non viene meno, la sua umanità non è negata, ma la sua carne è glorificata. E permette di vedere la gloria di Dio presente in quella carne mortale. È Gesù, ma è veramente l'unica volta in cui egli, durante la sua vita terrena, è stato visto quale *Kýrios*, Signore. E sarà visto così soltanto nella sua risurrezione. E lo vedranno tutti gli uomini e tutto il cosmo nella sua gloriosa venuta, nella sua manifestazione finale.

Certo, Mosè aveva ricevuto da Dio il dono di un volto luminoso per l'assiduità vissuta con Dio, ma qui Gesù riceve un volto di luce, una luce che emana da lui non riflessa, una vera glorificazione che riguarda tutta la sua persona. Quando aveva proclamato la parabola del grano e della zizzania, nel concluderla Gesù aveva promesso: «I giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro»



(Mt 13,43), ma ora è lui a risplendere come il sole. È il Signore, è il figlio di Dio inviato nel mondo in una carne mortale, ma la sua vera identità, velata dalla sua carne mortale, qui invece si mostra in tutta la sua forza. La trasfigurazione appare così come una profezia, una rivelazione per tre tra i discepoli, una profezia di quella che sarà un'epifania definitiva per l'umanità.

La trasfigurazione di Gesù è una parola data da Mosè ed Elia su Gesù, è una parola definitiva data dal Padre su Gesù: Gesù è il Figlio amato, è la parola di Dio. Ma la trasfigurazione è anche la parola data da Gesù al Padre, perché proprio da quell'evento scaturisce l'andata

di Gesù a Gerusalemme, la determinazione del suo futuro in obbedienza alla conversazione con Mosè ed Elia, i quali – ci dice l'evangelista Luca – «parlavano con Gesù del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme» (Lc 9,31), cioè del suo esodo pasquale, della sua passione e morte.

E infatti, subito dopo la trasfigurazione, lo stesso Luca si affretta ad annotare che Gesù «indurì il suo volto per andare a Gerusalemme» (Lc 9,51), dove l'indurimento non è solo un orientamento preso, ma è un guardare avanti senza più guardare indietro, è un rendere dura la faccia come fa il Servo del Signore (cf Is 50,7), perché non ha più cura di nulla, di niente di ciò che può sopravvenire sulla strada, dovuto al caso, alle disgrazie, o alla necessità.

I tre testimoni della trasfigurazione di Gesù, anche loro danno a lui una parola, e la riconosceranno quando Gesù sarà risorto dai morti, in modo che la parola data e la promessa prevalgano sull'incertezza degli eventi della vita o sul fato, sulle necessità che nella vita emergono.

○

La trasfigurazione di Gesù.

III Domenica di Quaresima

8 marzo

> **Esodo** 17,3-7> **Romani** 5,1-2.5-8> **Giovanni** 4,5-42

Il pozzo luogo di incontro

Cosa ha permesso l'incontro tra Gesù e la Samaritana?

Un pozzo, sul bordo del quale un uomo si è seduto perché era stanco e aveva sete e al quale una donna veniva a tirar su acqua. Ricordare il pozzo di Giacobbe significa evocare i patriarchi e la storia di Israele, in particolare Giacobbe che lo scavò per il suo gregge. Il pozzo di Giacobbe simboleggia un luogo di incontro vitale, la fonte della vita attraverso l'acqua viva che è Cristo. Ed è un luogo di rivelazione che supera la divisione tra ebrei e samaritani, trasformando la sete fisica in sete di Dio. Il pozzo è, dunque, molto più di un semplice luogo fisico, è un potente simbolo del desiderio di Dio di incontrare l'umanità, di superare le divisioni e offrire una fonte inesauribile di vita attraverso la rivelazione di Gesù come Messia.

Il pozzo di Giacobbe è anche un simbolo del nostro essere cristiani: siamo chiamati a essere pozzi, cioè persone, comunità, luoghi che permettono l'incontro tra Cristo e tutti gli assetati e le assetate di oggi. Si potrebbe rispondere che ciò che conta non è tanto essere un pozzo, ma contenere dell'acqua buona che disseta. Ma l'acqua buona noi l'abbiamo: è il Vangelo che è la vita di Gesù. Essere un pozzo significa accogliere in sé l'acqua viva che è il Vangelo, avere un'interiorità abitata dal Vangelo proprio come un pozzo ha al suo interno l'acqua. Possiamo anche avere l'acqua viva del Vangelo, ma se non favoriamo un autentico incontro fraterno e gratuito, le condizioni necessarie perché il nostro interlocutore incontri Cristo mancheranno sempre.

Dobbiamo essere un pozzo, una persona, una Chiesa, un luogo di incontro. Il mio stile di vita, la



mia fede permettono l'incontro, lo favoriscono? Oppure la mia vita e la mia fede sono di ostacolo all'incontro? Il racconto evangelico ci mostra che Gesù, incontrando la donna samaritana, non ha iniziato insegnandole la dottrina e neppure facendogli la morale. Le ha, invece, rivolto la parola per dirle che se i giudei e samaritani non si parlavano loro invece sì. Le ha chiesto dell'acqua, gli ha rivelato che era il Messia, le ha fatto comprendere come il Padre vuole essere adorato. Tutto ciò gratuitamente, senza condizioni, rispettando pienamente la libertà di questa donna.

L'ha amata così com'era.

Non l'ha chiusa nel suo passato. Le ha dato fiducia. Ha sperato in lei. La Samaritana ha potuto allora dire con parole sue la sua fede nel Messia ed è diventata testimone e missionaria: la prima apostola di Cristo ai samaritani. Se rifiutiamo di incontrare una persona e di parlarle, oppure se diffidiamo di lei a causa della sua condizione di vita, dei suoi comportamenti, della sua religione o del suo orientamento sessuale; e se vogliamo che cambi vita come condizione per amarla, per proporle il Vangelo, noi non potremo essere per lei come il pozzo di Giacobbe, il pozzo dell'incontro con Gesù Cristo. Dobbiamo riconoscere che siamo tutti, in un modo o nell'altro, le Samaritane e i Samaritani di oggi.

Se diciamo a Gesù Cristo "dammi quest'acqua", lui farà delle nostre vite e delle nostre comunità dei luoghi di incontro, dei pozzi di Giacobbe sul bordo dei quali chiunque si potrà sedere per incontrarci, per conoscerci e attingere l'acqua che sazia ogni sete, il Vangelo. Solo lui farà incontrare e conoscere Gesù Cristo. Noi siamo solo pozzi. ○

L'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe.

IV Domenica di Quaresima

15 marzo

> **1 Samuele** 16,1b.4a.6-7.10-13a> **Efesini** 5,8-14> **Giovanni** 9,1-41

Ora vedo, Signore!

«Un uomo cieco dalla nascita... Colui che sedeva a mendicare», questo è sufficiente a caratterizzarlo. Non ha nome, la cecità gli ha oscurato il volto. «Il cieco, come il lebbroso, è considerato uno dei morti», dicono i rabbini. Quest'uomo cieco non riesce a trovare nulla nella sua condotta che giustifichi la condanna per essere nato così. E anche le ipotesi sulla sua condizione sono un'altra condanna: «Chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» Ammiamo l'audacia della liturgia quando presenta la Samaritana, il cieco nato e Lazzaro come compagni del nostro cammino quaresimale. La storia del loro incontro con Gesù è la storia della loro risurrezione e, attraverso di loro, la storia del nostro battesimo che ci ha configurati alla morte e alla risurrezione di Gesù, e alla risurrezione in lui.

La genesi della fede è profondamente toccante. A differenza di altri che Gesù ha guarito, il cieco nato è passivo. La sua guarigione avviene senza che lui lo chieda. L'uomo è così insignificante che i vicini non sanno neppure dire se il mendicante anonimo che era lì sia lo stesso che ora apre gli occhi. Non ha nome, né volto. La prima volta che sentiamo la sua voce è per dire: «Sono io». Sembra il grido con il quale il neonato riempie d'aria i polmoni. Sì, è una nascita: non era nessuno e ora sta diventando qualcuno, impara a parlare proclamando le meraviglie di Dio per lui.

Gli viene chiesto come sia stato guarito e lui ripete ciò che ha sentito ma non visto. Soppesa le sue affermazioni con le prove a sua disposizione. Non aggiunge nulla di cui non sia certo. A coloro che si perdono in interpretazioni parziali su Gesù, in spie-



gazioni vaghe e arbitrarie, egli risponde con intelligenza nel descrivere ciò che è: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Alle sue affermazioni laconiche e perfettamente chiare, gli altri rispondono solo con menti chiuse.

Quando udì le parole di Gesù era ancora cieco, ma le parole di Cristo dentro di lui si sono trasformate in luce: «Il comandamento è una lampada e l'insegnamento una luce» (Pr 6,23). Con il cieco guarito possiamo vedere ciò che la parola di Dio realizza quando la riceviamo con le orecchie del cuore: ciò che udiamo si trasforma in chiarezza.

Alla fine, colui che ora vede giudica. Mentre le argomentazioni dei farisei sono superficiali, lui si attiene alla semplice realtà: «Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gesù viene da Dio, è il profeta investito del potere dei segni, agisce in virtù del potere divino che dimora in lui.

La storia non si conclude con ragionamenti astuti, ma con l'evidenza della verità: «Chi è il Figlio dell'uomo perché io creda in lui?». Gesù gli risponde: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli confessa: «Credo, Signore! E si prostrò innanzi a lui». La sottile intelligenza che ha meritato molto credito da parte di Gesù, culmina in un atto di fede che è pura illuminazione. I sofismi dei farisei sono stati dissipati. L'aria è come purificata da una luce che l'attraversa senza lasciare traccia di dubbio. La nostra intelligenza è immersa nella verità per la quale Dio l'ha creata e alla quale anela con desiderio. Questo è il Credo che proclamiamo in quella luce che, aprendo gli occhi del cieco nato, ha tolto a noi quella cecità nella quale noi tutti siamo nati. ○

La guarigione del cieco nato.

V Domenica di Quaresima

22 marzo

> **Ezechiele** 37,12-14> **Romani** 8,8-11> **Giovanni** 11,1-45

L'amico riporta in vita l'amico

«Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!», Marta e Maria accolgono Gesù con le stesse parole, rimproverandolo di non essere stato lì e di non aver agito. I loro cuori, pieni di dolore, non avrebbero potuto accogliere l'amico del fratello in nessun altro modo. L'esperienza del silenzio e dell'assenza di Dio non è mai semplicemente la constatazione di un vuoto, ma è la prima espressione della sofferenza umana di fronte alla mancanza di percezione della presenza di colui che dovrebbe esserci. Il loro fratello Lazzaro è l'amico del Signore e, di conseguenza, al minimo segno della malattia di Lazzaro sarebbe stato normale che Gesù fosse venuto da loro per condividere la loro prova e tentare qualcosa finché c'era ancora tempo.

Ecco perché il messaggio che inviano a Cristo è semplice: «Colui che tu ami è malato». In queste parole, «colui che tu ami», è contenuta una piccola parola che non viene detta e che, in realtà, è la più importante, perché esprime un desiderio: «Vieni», «unisciti a noi», «non lasciarci sole nella prova». Le due sorelle hanno fede nell'amicizia di Gesù: nessun amico abbandona l'amico nel momento della morte! E Gesù, pensano, crede nell'amicizia.

«Quando senti che Lazzaro era malato, rimase ancora due giorni nel luogo dove si trovava». Perché, Signore, tanta immobilità, così contraria allo spirito di amicizia? «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché crediate. Ma andiamo da lui». «Andiamo da lui», e non dalle sue sorelle o a casa sua. Sì, Lazzaro è morto e sepolto, ma è da lui che il Signore dice di voler andare. E ne parla come si parla di una persona viva, perché



la malattia di Lazzaro non porta alla morte. Lazzaro è nel sepolcro eppure non è assente, è da lui che andiamo. E Gesù va fino in fondo, si unisce a Lazzaro chiamandolo a uscire dal sepolcro, come se lui, nascosto, attendesse l'invito dell'amico: «Lazzaro, vieni fuori!». Esce e Gesù può rivederlo, ridandogli vita, accogliendolo con un abbraccio come il Padre al ritorno del figliol prodigo, perché Lazzaro ci dice anche qualcosa dell'uomo che il peccato ha sepolto.

Il brano, così toccante e noto, è il terzo racconto di una risurrezione. O, più precisamente, la terza chiamata alla vita del pellegrino, narrata nei quattro Vangeli. In precedenza, c'era stato il ritorno in vita della figlia del capo della sinagoga e quello del giovane figlio della vedova. Ognuno di questi racconti è ricco di significato per la nostra chiamata alla vita. Per questi due, i loro volti sono ancora visibili. Ma di Lazzaro, l'amico, il volto è nascosto, sigillato da un sudario e dalla tomba. Solo una voce forte, familiare e amata – quella dell'Amico – restituirà il volto all'uomo.

Il segno di Lazzaro è l'unico il cui contesto è un luogo prezioso per la nostra umanità: i legami di affetto e amicizia. La sua risurrezione è l'unica in cui il figlio di Dio è un uomo coinvolto nelle relazioni umane, negli affetti più profondi, un amico che riporta in vita un amico morto. La risurrezione di Lazzaro è il segno più eloquente perché Lazzaro è nella tomba e l'amico amato è morto, perché Gesù si lascia liberamente commuovere, perché piange liberamente e perché nel suo dolore riaccende la vita spenta. Anche noi saremo l'amico riportato in vita dall'amico e questa sarà la nostra Pasqua. ○

La risurrezione di Lazzaro.

Domenica delle Palme

29 marzo

> **Isaia** 50,4-7> **Filippesi** 2,6-11> **Matteo** 26,14-27,66

“Gesù taceva”

Gesù, parola eterna del Padre, parola di Dio fatta carne, maestro che ha insegnato alle folle la nuova Legge, Rabbi che ha fatto parlare i muti e che ha consolato gli afflitti, nell'ora suprema tace; non apre bocca; non risponde a chi lo accusa. Nella Passione Gesù compie l'opera più grande dell'amore di Dio, l'opera più decisiva della misericordia divina, la lotta radicale contro le potenze della morte e del peccato, la liberazione dell'umanità. Per questo rimane in silenzio, non apre bocca. Sopporta tutto il peccato del mondo attraverso il suo silenzio, ci salva attraverso il silenzio della sua croce.

Nel racconto della sua Passione, ascoltiamo come gli uomini parlano, come agiscono, come si agitano, intraprendono e tramano. Lo fanno tradendo i propri amici, come Giuda. Vantandosi e sguainando le spade, come Pietro. Organizzando incursioni notturne armati di spade e bastoni come la grande folla. Testimoniando il falso e condannando a morte come i sommi sacerdoti. Mentendo e rinnegando come Pietro. Facendo i politici e lavandosi le mani come Pilato. Gridando come la folla e deridendo come i soldati. È così che noi parliamo e agiamo per avere successo nella vita, per raggiungere i nostri obiettivi, per essere soddisfatti di noi stessi.

Ma a questa cospirazione delle nostre parole, delle nostre azioni, delle nostre agitazioni, dei nostri progetti, Gesù oppone solo il mistero della sua Passione. Egli vi fa fronte in silenzio, si lascia agire per amore, non resiste né persiste. Non apre bocca, non dice nulla. Certo, una sola parola sarebbe bastata al Padre per fornirgli immediatamente più di dodici legioni di angeli. Ma queste non sono le vie di



Dio. Il Padre ha voluto che il suo stesso figlio diffondesse l'amore di Dio sull'umanità, dal cuore stesso dei più indigenti, dei più silenziosi, dei più umiliati, dei più abbandonati.

Cos'è la Passione di Gesù se non la rinuncia, nella sua umanità, a ogni opera e a ogni parola, all'aver sofferto e sopportato nel silenzio di un amore disprezzato e tuttavia infinito? Gesù porta nella sua carne crocifissa tutto il peccato del mondo. È in questa assoluta abnegazione che riporta la vittoria totale, per noi, sulla morte e sul peccato.

Di fronte al mistero di questo silenzio dell'amore divino,

quale atteggiamento dovremmo far nostro in questa Settimana santa? Certamente non aggiungendo a tutti gli sforzi umani agitazione, parole e altre farse. Né prendendo su di noi, al posto di Gesù, il peso del peccato del mondo; ne saremmo travolti, schiacciati. Ma seguendo Gesù sulle sue orme e nello sguardo che egli rivolge a ciascuno di noi, portando il nostro peccato, sopportando la nostra debolezza. In breve, accettando il perdono di Gesù. Gesù che ha portato su di sé il male, la violenza e l'ingiustizia del mondo.

La nostra vittoria in questa Settimana santa è la nostra fede, la nostra speranza nell'amore silenzioso di Gesù. Lasciamo che l'amore crocifisso di Gesù si unisca al silenzio del nostro pentimento, al silenzio di tutte le nostre debolezze. Soprattutto, non abbiamo più bisogno di parlare o di agire, ma di fermarci a contemplare l'opera infinita dell'amore di Dio manifestato sulla croce. E il nostro sguardo, rivolto a Gesù, sarà toccato dalla tenerezza dell'amore che Gesù nutre per ciascuno di noi. ○

L'ingresso glorioso di Gesù a Gerusalemme e la sua Passione.